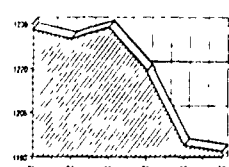


Economia & lavoro

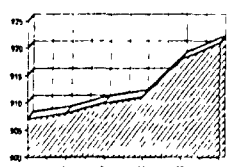
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



È stato di 1.744 miliardi il saldo attivo di aprile della bilancia commerciale con i paesi extra-Cee

Grazie alla svalutazione migliorati di 5mila miliardi i nostri conti con l'estero nei primi quattro mesi del '93

Boom del «made in Italy» E l'Italia sfonda in Usa

La lira svalutata fa volare le esportazioni. Una manna per la nostra bilancia commerciale, che ad aprile ha fatto segnare un vero e proprio boom nei confronti dei paesi extra-Cee: + 1.744 miliardi il risultato. In quattro mesi l'export è aumentato del 30%. Le nostre merci alla conquista dell'America, ma non migliora la qualità delle esportazioni. È un momento magico, approfittiamone, dice il ministro Baratta.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. L'arrivo della ripresa economica nel vecchio continente è rinviata. La cura Ciampi per il risanamento finanziario è ancora in gestazione. Nel frattempo, l'unica benzina in grado di far girare il motore dell'azienda Italia è la svalutazione. Grazie alla stretta salariale, i suoi effetti negativi non si sono ancora scaricati sui prezzi. E in compenso le

esportazioni continuano a correre, ogni mese più forte. Secondo i dati Istat, lo scorso aprile gli scambi commerciali con i paesi che non fanno parte della comunità europea (con i quali è ancora possibile registrare i movimenti in dogana) hanno avuto un saldo attivo di 1.744 miliardi. Un risultato ancora più confortante se si raffronta con quello dello stesso

mele dell'anno scorso, negativo per 503 miliardi.

Il boom delle nostre esportazioni ad aprile conferma la tendenza in atto dall'inizio dell'anno. Nei primi quattro mesi del '93 l'export made in Italy verso i paesi extra-Cee è aumentato del 30%, le importazioni solo dell'11%, soprattutto a causa della bolletta petrolifera. È l'altra faccia della svalutazione, visto che i banli di petrolio si pagano in dollari. Tra le importazioni, inoltre, sono letteralmente crollate quelle di beni di investimento. È un segno della recessione. Tra gennaio ed aprile comunque la bilancia commerciale ha segnato un attivo di 1.243 miliardi, nello stesso periodo dello scorso anno il passivo ammontava a 3.807 miliardi. Il miglioramento è dunque sensibi-

le, superiore ai 5mila miliardi.

Il momento insomma è magico. E il ministro del commercio estero Paolo Baratta se ne rende conto: bisogna continuare così, dice, mantenere bassi i costi e approfittarne per migliorare i prodotti destinati alle esportazioni, rafforzare le azioni promozionali. Ciò, aggiunge, affinché il sollievo di oggi non sia sciupato, ma possa tradursi in un'occasione per un intenso sviluppo e maggiori benefici per l'occupazione.

Ce ne sarà bisogno. I buoni risultati non possono nascondere infatti che la qualità delle nostre esportazioni non migliora granché. In complesso, le nostre tecnologie non sono proprio "di punta". E all'estero continuiamo a vendere sempre le stesse cose: prodotti me-

talmeccanici (aumento ad aprile del 42% rispetto a dodici mesi prima), tessile e abbigliamento (+39%), manifatture varie (+57%), chimica di base (+55%), mezzi di trasporto (+19%). Se si considerano i beni secondo la loro destinazione economica, si nota che ad aprile l'export dei beni di investimento (+37%) è quello che fa segnare l'incremento minore, rispetto ai beni consumo (+45%) e ai beni intermedi, come ad esempio i semilavorati (+48%).

Di contro, aumenta il costo delle importazioni di materie prime (prodotti energetici e minerali), mentre risultano in flessione gli acquisti dall'estero dei prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca. Le nostre merci continuano soprattutto nella loro conqui-



sta dei mercati americani. Ad aprile le esportazioni verso gli Usa sono infatti aumentate del 30%, mentre le esportazioni sono rimaste sostanzialmente stazionarie. Nello scambio tra i due paesi, ciò ha provocato un saldo a nostro favore di 1.386 miliardi. Buone anche le notizie che riguardano l'interscambio con la Cina (nei cui confronti il deficit è diminuito

di 208 miliardi) e con i paesi Efta, cioè gli stati dell'Europa occidentale che non aderiscono alla Cee: l'export è aumentato del 15%, l'import del 7%. Nei confronti dei paesi Opec le esportazioni sono aumentate del 15%, e altrettanto hanno fatto le esportazioni. Dal Giappone l'Italia brucia notizia, con il Sol Levante il "buco" è aumentato di 209 miliardi.

Riflettori su Fazio Bankitalia smette la frusta?

La prima volta di Antonio Fazio: domani mattina appuntamento alla Banca d'Italia per il rapporto annuale del governatore. I riflettori dei mercati e della politica puntati su via Nazionale, ma non è più il tempo della «frusta». Scelte monetarie senza più alibi. I tre scogli da superare: la credibilità e il livello della lira, i tassi di interesse al servizio della ripresa, la vigilanza sulle banche dopo Tangentopoli.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una difficile successione nel direttore, il tetto della lira, i tassi di interesse e l'economia che non riprende, il rischio di nuove turbolenze valutare dopo l'annacquarsi dell'impegno europeo, gli istituti di credito nell'Italia della corruzione. E ancora: la banca centrale senza più quella specie di rendita di posizione derivata dall'essere diventato uno dei pochi perni della credibilità interna e internazionale di fronte a governi incapaci soltanto ad aggravare i mali storici del debito pubblico, rendendoli cronici. È finito il tempo della frusta, almeno è finito con Ciampi a Palazzo Chigi. Il compito di Antonio Fazio è tra i più complicati e l'ossessione con cui il vertice della banca centrale rassicura circa la «continuità» è sospesa. Non ci può essere continuità almeno per due ragioni: la prima è la sconfitta sui mercati (la speculazione non ha gettato la spugna perché sa che la solidarietà tra banche centrali non è più né automatica né incondizionata); la seconda ragione sta nel cambio della guardia a Palazzo Chigi.

Con quella specie di «rapporto sullo stato della nazione» che è la relazione annuale della Banca d'Italia con annessi le considerazioni finali del governatore, Bankitalia celebra

tre cose contemporaneamente: il centenario del nuovo governatore, la svolta politica simbolicamente ed effettivamente rappresentata dal trasferimento di Ciampi da Palazzo Koch a Palazzo Chigi. Proprio questo obbliga la banca centrale a doversi in qualche modo riciclare. Fazio non può come Ciampi prendere la frusta in mano contro ministri imbelli e i campioni del corporativismo politico ed economico. Nonostante le incertezze e qualche passo falso, il governo ha il consenso dei mercati i quali ritengono che il risanamento della finanza pubblica quantomeno non è più una chiacchiera elettorale. Naturalmente, Bankitalia intende verificare se gli impegni saranno realizzati e solo in questo senso si può parlare di continuità con gli anni di Ciampi. Ad essere cambiato è l'intero scenario: l'economia reale continua a declinare e non basta il volano della svalutazione a restituire vigore. «L'equilibrio di sotto-occupazione» resta la malattia sociale più tenace e pericolosa. Dopo settimane di distensione monetaria a singuozzo si ripara della quale si è posta l'azione di Bankitalia, la Germania annuncia di aver un bisogno disperato di capitali che andranno adeguatamente remunerati alzando i prezzi. L'Italia si trova più sola, più esposta ai rovesci esterni e probabilmente con pochi margini esterni per sensibili riduzioni dei tassi. Il problema è che né l'economia tedesca né quella italiana possono tollerare.

L'indipendenza oggi non si declina più semplicemente «contro» l'esecutivo, ma si declina «a favore di» una politica monetaria ed economica che non potrà essere solo un'azione di supplenza necessaria quanto effimera, non è tempo di grida d'allarme o di rappresentanti per non sprofondare né di azioni di rappresaglia sui creditori (da questo punto di vista la coppia Fazio-Ciampi rappresenta un baluardo di fiducia per i risparmiatori) contro le politiche accomodanti e inflazionistiche del governo. Si devono fare i conti con i limiti della politica monetaria sia sui mercati esteri sia rispetto agli effetti sull'economia reale. Qui si delinea la novità Fazio. Spesso in minoranza, ha battuto su questo tasso in una chiave diversa da quella classica (la restrizione monetaria qualche contrappeso a politiche di bilancio e fiscali permissive). Spiegava Fazio due mesi dopo la grande crisi di settembre: «Sono apparsi con tutta evidenza costi e squilibri gravi nell'occupazione, nella crescita, nei rapporti fra aree diverse e nei tassi di cambio conseguenti ad un uso esclusivo e prevalente, spesso non coordinato, delle politiche monetarie. Sugli esiti (negativi ndr) delle politiche economiche ha anche pesato una eccessiva fiducia nelle forze spontanee dell'economia senza gli approfondimenti critici che situazioni e funzionamento di alcuni mercati richiederebbero».

È una conclusione da economista e non è detto che Fazio l'avrebbe sottoscritta se si fosse trovato al posto di Ciampi. In ogni caso stanno le attuali difficoltà della gestione monetaria in una fase in cui dal sistema politico arrivano degli input diversi dai precedenti. Qual è la priorità, la prevenzione anti-inflazionistica (oggi l'inflazione è inferiore a quella tedesca) o la svalutazione della lira al servizio della ripresa? una linea più all'inglese o una mezza misura: fuori dallo Sme ma ribassi dei tassi di interesse con il contagocce? è sufficiente la persuasione morale nei confronti delle banche più attente ai propri bilanci che non al «bene comune»? Il termine «bene comune» ricorre spesso nei discorsi del cattolico Fazio, difensore di un'idea di banca centrale che ha un ruolo preciso in una economia «organizzata» non confinabile nell'uso della moneta come clava. Per lui il settore pubblico non è male e il privato non è bene per definizione, semplicemente pubblico e privato «devono coesistere in una società ordinata». È un approccio che agli integrali cultori delle quantità monetarie, a quelli che temono una pretesa incondizionata nei confronti del disavanzo pubblico (il rettore della Bocconi Mario Monti) non piace. E per fugare questi timori che in Bankitalia si continua a ripetere la parola magica: continuità. E se non si fosse convinti che quella parola non è magica si pensi a Tangentopoli. C'è un grande assente dalle cronache sui giornali: i risparmiatori. Può solo far piacere, ma siamo proprio sicuri? Ha senso o no collegare la crisi delle sofferenze bancarie alle aree più devastate dal malaffare politico imprenditoriale?

Un «grande vecchio» dell'Eni, amico di Mattei, manager e intellettuale di sinistra, s'insedia a capo della chimica italiana. Succede a Porta, nuovo ambasciatore del gruppo. Mincato e Patron, due dirigenti del Cane a sei zampe, amministratori delegati

Enichem: ribaltone al vertice, arriva Colitti

Marcello Colitti, un intellettuale di sinistra, è da ieri il nuovo presidente del colosso chimico Enichem. Manager stimato, dall'aria un po' dandy, Colitti è una specie di «grande vecchio» dell'Eni. Subentra a Porta, che diventa l'ambasciatore del gruppo. S'insedia anche due amministratori delegati: Vittorio Mincato (che è anche vice presidente) e Luigi Patron, entrambi manager del Cane a sei zampe.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Svolta all'Enichem. È un vero ribaltone quello effettuato all'interno del colosso malato della chimica italiana, che ieri ha rinnovato per intero i propri vertici. Le nomine, decise dall'Eni, sono state approvate su proposta dell'amministratore delegato Franco Bernabè, e si ispirano ad un criterio che è il cda del gruppo petrolchimico ha ormai fatto proprio: valorizzare le risorse umane interne e rinnovare i gruppi dirigenti anche attraverso lo scambio di esperienze da una società all'altra.

Alla presidenza dell'Enichem è stato chiamato Marcello Colitti, un «grande vecchio» del gruppo Eni, intellettuale, manager, uomo-immagine. Colitti nel pieno della bufera di Tangentopoli, dopo l'arresto di Cagliari, è stato uno di quelli mandati in trincea. È toccato a lui, una delle poche facce pulite del gruppo, difendere e rispolverare la sbiadita insegna del Cane a sei zampe, nelle interviste coi giornali e davanti alle telecamere. E qualcuno, forse, se lo ricorderà a Milano Italia, a tenere a bada i giornalisti e a ricordare che la storia dell'Eni non è solo una sporca faccenda di tangenti ma è an-

che e soprattutto una lunga battaglia per imporre all'estero la tecnica e la managerialità del gruppo italiano.

Nato a Reggio Emilia nel '32, Colitti entra all'Eni come assistente di Enrico Mattei. Poi, nel '71, diventa capo del servizio studi e nel '76 viene nominato responsabile della direzione programmazione e controllo. Vicino a Riccardo Lombardi e Lelio Basso nel Psi, uomo di sinistra, Colitti si avvicina successivamente al Pci. È l'etichetta di comunista lo frena non poco nella sua carriera. Diventa assistente di Reviglio, il quale poi lo emargina, anche se il suo prestigio all'interno dell'Eni non viene mai offuscato. Negli anni '80 ricopre incarichi di vertice all'Agip e alla Ilea (l'agenzia internazionale dell'energia). Nel '83, per tre anni, è presidente di Enichem polimeri e poi nel '86 crea dal nulla la Ecofuel, un'azienda che produce benzina verde, che adesso fattura circa 1.500 miliardi e che è cresciuta in contrapposizione al progetto etanolio di Raul Gardini, col quale Colitti è spesso entrato in polemica. Insomma, il nuovo presidente dell'Enichem è un pezzo di storia dell'Eni, un personaggio

stimato e noto anche per il suo modo di vestire un po' stravagante: camicie e cravatte sgargianti, a fiori, panama, completi bianchi e un vistoso palto bianco, foggia anni '40, di una grinzosa e ruvida lana sarda.

Ora va al capezzale della chimica per rilanciarla, al posto di Giorgio Porta, che già da tempo si era defilato e che passa alla direzione esteri dell'Eni, a fare l'ambasciatore del gruppo. Un incarico di prestigio e un trampolino di lancio per la presidenza della Ilea, a cui Porta ambisce.

L'amministratore delegato, Parrillo, già da un mese è andato ad occuparsi di un settore in crisi: le miniere e il carbonifero. Al suo posto l'Eni manda due uomini, Vittorio Mincato (che è anche nominato vice presidente) e Luigi Patron. Il primo ha lavorato per 20 anni alla Lanerossi, poi ha ricoperto l'incarico di direttore amministrativo dell'Eni, quello di assistente del presidente e quello di direttore del personale. Nel maggio '90 Mincato è nominato presidente della Savio, la caposettore del meccanotessile e nel '92 è presidente di Enichem Agricoltura. Patron, veneziano, laureato in fisica e titolare di numerosi brevetti internazionali sulle tecnologie di polimerizzazione, è stato amministratore delegato di Enichem Anic (fibra), poi responsabile dell'area raffinazione dell'Enimont e quindi presidente di Montefibre e di Enichem fibre. Alla direzione esteri, invece, Porta, subentra a Sergio Cambi, che va a ricoprire l'incarico di presidente di Ecofuel, il gioiellino di Colitti.

Spaventa: tagliamo sui falsi poveri

ROMA. Una più equa redistribuzione del reddito è possibile soltanto modificando i criteri di spesa nel settore sociale. È l'opinione del ministro del Bilancio Luigi Spaventa, secondo il quale per il risanamento della finanza pubblica non è sufficiente operare tagli: «A parità di spesa, sono moltissime le iniquità distributive nel nostro sistema sociale», ha spiegato intervenendo ad un convegno sul ruolo delle donne nell'economia. Spaventa ha richiamato come esemplare il caso degli invalidi civili, che usufruiscono di interventi assistenziali senza distinzioni di reddito («e sappiamo come sono riconosciuti e non si possono toccare»). Esiste infatti, secondo Spaventa, «un problema di finanza pubblica che paralizza la politica, perché impedisce che le forze di governo diverse decidano se dare o meno i soldi o redistribuire il reddito». Effetto di questa erogazione incontrollata è che «i veri poveri percepiscono di meno perché i falsi poveri continuano a godere di benefici che non gli spetterebbero». Nel mirino del ministro c'è anche la spesa sanitaria delle regioni, che ha sfondato il suo «tetto» di oltre 6mila miliardi. Sarebbe necessario, ha spiegato, un intervento per rivedere il settore ospedaliero dove «ci sono troppe degenze lunghe e poco day-hospital». Anche in questo caso, però, niente si può toccare perché verrebbe messo in discussione lo stato sociale. Il ministro ha poi passato in rassegna la scuola, dove il personale docente conta 160mila unità di troppo mentre il numero degli alunni continua a calare. Più che operare tagli occupazionali, dando corso alla cassa integrazione nel pubblico impiego, «si dovrebbe eliminare la parte inefficiente del personale per fare spazio ai giovani preparati». Se non si abbattano queste disfunzioni dei conti pubblici, sarà inutile, a giudizio del ministro, anche l'opera di pulizia di bilancio che sta facendo Ciampi a livello centrale. Ma anche eliminando auto blu, contributi a fondazioni e sprechi vari, si possono risparmiare forse 200 miliardi e non è che ciò risolve granché. Intanto il ministro del Tesoro, Piero Barucci, a Padova, fa sapere che «noi rientreremo nello Sme quando saremo sicuri che non dovremo uscire dodici ore dopo». Bar-



I ministri Luigi Spaventa (qui accanto) e Piero Barucci (sotto)

rucci, riferendosi all'andamento della lira, ha sottolineato che «l'attentato di Firenze ci ha fatto perdere venti punti sul marco, e in tutta Europa - ha aggiunto - la situazione non è favorevole ad un nostro immediato rientro nello Sme. Il 6 giugno ci sono le elezioni in Spagna e negli stessi giorni ci sono le amministrative in Italia, che riguardano 10 milioni di persone. Barucci ha osservato inoltre che «c'è stata una crisi politica enorme che ha minato la credibilità del Paese» e ha ricordato che «quando nei mesi scorsi è arrivato un avviso di garanzia ad un uomo uomo politico i titoli pubblici hanno perso due punti, quando ne è arrivato uno ad un altro uomo politico sono scesi di tre, e il giovedì nero della Camera ne ha fatto perdere altri due». Barucci ha poi rilevato ancora che il Paese sta vivendo due problemi fondamentali: «Abbiamo svalutato quando la domanda esterna è debole - ha detto - e stiamo attuando un coraggiosa politica di rientro dei conti pubblici mentre l'economia mondiale è in crisi».

DIZIONARIO DI ECONOMIA

Intendesi con il termine fallimento la procedura con la quale viene sottratta ad un debitore insolvente la disponibilità del proprio patrimonio al fine di soddisfare nella misura massima possibile i creditori.

Una tale definizione tiene conto del fatto che non in tutti i paesi del mondo e neppure in tutti i paesi europei la procedura fallimentare si applica solo alle società commerciali: in alcuni paesi europei qualsiasi debitore può essere dichiarato fallito, una volta accertata la incapacità non temporanea di pagare (ma in Olanda basta la cessazione dei pagamenti), indipendentemente dall'attività svolta. Giungere ad una comune definizione giuridica del fallimento è uno dei problemi aperti dell'unità europea dato che in Europa convivono scuole giuridiche molto diverse tra loro (diritto germanico, common law, diritto umano).

In Italia la definizione di fallimento è più restrittiva che in altri paesi: in Italia, infatti, la procedura falli-

mentare può applicarsi in teoria solo ad un debitore (persona fisica o società) che abbia la qualità di imprenditore e che non sia «piccolo» abbia la natura di ente pubblico. Nella pratica, tuttavia, non falliscono né le banche salvo rare eccezioni - né le grandi imprese. Per queste ultime infatti una speciale legge del 1979 prevede, per motivi «sociali», particolari procedure di intervento pubblico e di salvataggio.

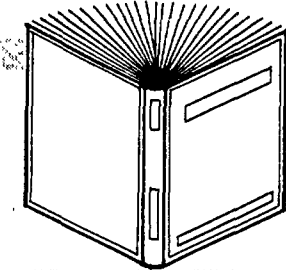
Il fallimento è dichiarato con sentenza del tribunale o la procedura fallimentare può essere avviata (la legge che regola i fallimenti è ancora quella del 1942) sia d'ufficio, sia su richiesta di uno o più creditori, sia su richiesta dello stesso debitore. Per dichiarare il fallimento non basta tuttavia una inadempienza nei pagamenti dei debiti, anche se ripetuta: occorre che sia accertato lo stato di insolvenza. Tuttavia inadempienze e stato di insolvenza tendono a coincidere quando si tratta di cambiali andate in protesto. Se il debitore, prima della di-

La parola chiave FALLIMENTO

LUCIANO BARCA

chiarazione di fallimento, sottrae o nasconde una parte del patrimonio sia a favore proprio o dei propri familiari sia a favore di uno dei debitori, il fallimento si trasforma in «bancarotta» che è semplice (reclusione da sei mesi a due anni) se commessa per imprudenza o leggerezza ed è «fraudolenta» (reclusione da tre a dieci anni) se commessa con dolo.

La legge sui fallimenti è molto vecchia e presenta molte falle. Il fatto che lo stesso debitore possa richiedere il fallimento (il che in alcuni casi è giusto e doveroso) si



viene accusata di essere troppo rigida e liquidatoria e tale da portare alla morte imprese che invece «ove la banca creditrice potesse sostituirsi all'imprenditore assumendo la gestione» potrebbero essere ristrutturati e salvati. È proprio quest'ultima ipotesi tuttavia che ha finora bloccato la necessaria revisione della legge. La trasformazione del credito in partecipazione azionaria ipotizzata da alcuni ripropone infatti tutta la questione (vedi la voce Banca) dell'intreccio tra banca e industria e apre alcuni spazi ad un nuovo assistenzialismo discrezionale. La questione non è certamente un tabù ideologico ma deve essere affrontata in tutta la sua complessità. Non si vede tuttavia perché alcune norme chiaramente obsolete della legge fallimentare del 1942, sia della legge n. 95 del 1979 (a favore delle grandi industrie) non possano essere subito riviste. Altri paesi hanno già avviato una revisione che la Cee rende necessaria.

N.B. La questione della legge fallimentare si iscrive alla più generale questione della revisione del rapporto tra regole e mercato. In una situazione di crisi nella quale il numero delle aziende fallite è aumentato tra il 1991 e il 1992 dell'11 per cento è giusto usare il massimo di prudenza prima di dichiarare morta un'azienda in difficoltà. Non si deve dimenticare tuttavia che senza «rischio» non c'è impresa, né mercato. Occorre dunque contemperare due esigenze nella piena chiarezza e trasparenza dei processi, non dimenticando che spesso la banca creditrice non è meno responsabile, per l'avventatezza del credito concesso, dell'impresa in difficoltà. Va tuttavia evitato che la disinvoltura e imprudenza con cui si è affrontato il rischio contando sull'intervento finale dello Stato si ripercuotano sui lavoratori e sui clienti della banca. Istituti di tipo assicurativo pubblici e privati appaiono utili in questa direzione. Ma il problema è del tutto aperto.

Banco Napoli nella bufera Bassolino: «Fuori i partiti subito un nuovo vertice»

NAPOLI. Il Banco di Napoli è entrato a far parte delle inchieste sulla tangentopoli napoletana. Alcuni dirigenti dell'istituto sono finiti in carcere per la truffa nell'assegnazione di fondi della ricostruzione del dopo terremoto. Altri sono inquisiti per aver favorito, attraverso sponsorizzazioni o pubblicità, il finanziamento illecito ad alcuni partiti. Nei giorni scorsi si è dimesso Ferdinando Ventriglia, amministratore delegato della spa. L'immediata sostituzione del consiglio di amministrazione dell'istituto è stata chiesta dal Pds. Ieri Antonio Bassolino ha affermato che occorre cambiare la classe di-

rigente del Banco, chiamando ai vertici «figure professionali di valore e moralmente ineccepibili». I partiti «devono addarsene», dice l'exponente della Quercia che chiede l'intervento del ministro del Tesoro Barucci. Ma all'interno del Banco di Napoli, secondo Bassolino, ci sono ancora personaggi legati al vecchio potere «dei Gava, dei Pomicono e dei Di Donato, che non si vogliono convincere del fatto che un'epoca si è ormai chiusa, e che bisogna cambiar pagina». Ma il Pds è pronto a dare battaglia: «Proporremo una commissione parlamentare d'inchiesta sul Banco di Napoli».